

BERSAGLI

JANIN, MACABRO  
APOLOGETA (1834)  
PER DE SADE

di Luca Scarlini

De Sade è stato a tutti gli effetti una cartina di tornasole per il gusto; alla sua opera è arrisa una ricezione sempre ideologica, tra lunghi tempi di rifiuto categorico e seguente adozione come eroe e paladino di una differente visione della realtà, in quel tumultuoso percorso apologetico che va da Apollinaire a Klossowski. La Salerno manda ora in libreria un peculiare intervento di Jules Janin (**Il marchese De Sade**, per le cure attente di Giorgio Leonardi, pp. 105, € 7,00), che ben riassume i termini della questione. Questo testo uscì infatti nel 1834, a due decenni dalla morte del divino marchese, sulla «Revue de Paris», nel momento in cui l'autore era figura di spicco nella capitale francese, capofila di quel movimento che fu detto dei «frenetici», decisamente attratto dagli aspetti oscuri del reale. La morte dell'autore di *Justine*, dopo la detenzione a Charenton, lo aveva consegnato a una reputazione di mostro, artefice di uno scandalo destinato a perdurare. Il delitto, in sostanza, non era certo nella dimensione del libertinismo sessuale, praticato con larghezza nell'alta società, ma nell'aver trasformato questo in una teoria sociale e politica. Parlando di Gilles de Rais, scrive infatti il critico: «i suoi libri hanno ucciso più fanciulli di quanti ne potessero ammazzare venti marescialli». Sulla stessa falsariga è anche un aneddoto macabro: Julien, nipote di un parroco sbadato che raccoglie nella propria dimora i libri di tutti quelli che li lasciano alla Chiesa, trova su uno scaffale, negletto, un volume proibito: il titolo è un nome di donna e, come per un eroe di Lovecraft che abbia sbirciato il *Necronomicon*, il risultato è la demenza. Questo intervento ebbe un'influenza precisa nel rilanciare la lettura di Sade in Francia e lo sdegno moralista che lo pervade, secondo il suggerimento

di Mario Praz ne *La carne, la morte e il diavolo*, potrebbe essere anche uno stratagemma per poter parlare sotto copertina di un «oggetto amato». Colpiscono infatti come insincere le dichiarazioni sdegnate legate alla celebre parentela con la Laura di Petrarca; d'altro canto il poligrafo Janin era ben attratto da atmosfere macabre, cui aveva dato corpo anche in un suo bizzarro romanzo del 1829, *L'âne mort et la femme guillotinée*, che indugia su atmosfere truci e sinistre. La prosa è magniloquente, utilizza ogni stentorea retorica di argomentazione, rivolgendosi direttamente al lettore, con cui in sostanza l'autore proclama, con toni da predicatore, una condivisione. Egli infatti indica in una malsana curiosità, in un basso istinto, il motivo primo dell'attrazione verso la lettura di quelle pagine, mentre sullo sfondo, mai nominata ma evidente, sta la terribile macchina mitologica de *Le centoventi giornate di Sodoma*. In appendice viene presentato un intervento di Paul Lacroix, inserito a corredo del saggio di Janin al momento di una semiclandestina ripubblicazione; in cui si afferma chiaramente che il critico dimostra «più talento che verità» siglando così con esattezza le caratteristiche di queste ambigue pagine.

